



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 37 - Euro 0,50

Sabato 25 Febbraio 2023

Iran, Reza Pahlavi pensa ad una nuova Persia

di **FABIO MARCO FABBRI**

Il regime teocratico di Teheran è indubbiamente logorato, ma senza un concreto sostegno esterno anche la rivolta con fondamentali sfumature rosa, rischia il collasso. Lo sforzo di una generazione di iraniani rischia di essere stato parzialmente inutile; i dati del sacrificio di vite umane, anche se poco attendibili e comunque non verificabili, rivelano che oltre cinquecento persone hanno perso la vita, ma anche che almeno ventimila sono stati gli arrestati. Questo immane sacrificio potrebbe configurarsi semplicemente come un pedaggio relativo alla rivolta, un tributo per avere avuto la forza e il coraggio di dimostrare il proprio dissenso. Teheran è la madre di uno sciismo in crisi; buona parte del mondo arabo sunnita tiene nei suoi sotterranei sociali, legate simili potenziali ribellioni. Per questo motivo lasciano l'Iran al suo destino, risparmiandogli osservazioni o non prendendo alcuna posizione in merito; la paura di un contagio è ovviamente forte e non improbabile. Da parte sua l'utopista Occidente spera ancora che le sanzioni, politiche e finanziarie, possano avere effetti sul disequilibrio interno, così il movimento di protesta iraniano si indebolisce, ogni giorno è più stanco e perde la propria forza.

Le donne iraniane che hanno avuto la vivacità di mostrare tutto il loro disprezzo per un regime globalmente carnefice - libertà e vita - hanno guidato da metà settembre 2022, dopo la morte della ragazza curdo-iraniana Mahsa Amini, una ribellione storica per l'Iran. Ma ora le proteste, fatte anche da gruppi di poche decine di persone, sono state quasi totalmente represses, soprattutto nelle principali città. Quelle rare e audaci manifestazioni che ancora si verificano si svolgono sui tetti, durante le ore notturne, raramente nelle vie, e sempre con esigue presenze. Tuttavia i suoni di una nuova speranza di libertà echeggiano ancora nella regione etnica del Sistan e Balucistan nella zona sud-orientale dell'Iran confinante con il Pakistan, e a ovest nella regione del Kurdistan, anche questa caratterizzata da un'etnia, quella di Mahsa, ben definita e radicata. Tuttavia anche queste regioni sono state interdette, come il resto del Paese, dalla possibilità di accedere ai social in generale. Il regime ha bloccato ogni tipo di comunicazione "etera", ciò accentua la difficoltà di coordinare la mobilitazione, quindi questa emarginazione impedisce che l'eco delle grida venga sentito nelle grandi città iraniane.

Il movimento di protesta è così sotto pressione, e le autorità di controllo del regime hanno più facilità a reprimere le poche persone ancora in strada, arrestandole e spesso condannandole a morte. Questa generazione è ora il "nemico pubblico", interno, principale degli ayatollah. La strategia del regime è quindi quella di immaginare che questo "genocidio generazionale" possa essere il salvacondotto per il proseguimento di un sistema pseudo-politico coscientemente impopolare. Il rifiuto di affrontare i crescenti problemi sociali si innesca nel rifiuto di rispondere alle richieste di un'apertura politica.

Ma le crepe all'interno del regime iraniano è noto che esistono, probabilmente si manifesteranno nel momento in cui il potere dell'ayatollah Khamenei mostrerà la sua perdita di forza. Questo concetto

Pd (a)social: le primarie non tirano

Il Partito democratico annaspa online. Uno studio segnala la performance negativa dei dem nella comunicazione digitale. Engagement in calo, meno elettori coinvolti



è stato espresso anche sabato scorso a Monaco di Baviera da Reza Pahlavi, figlio dell'ex Scià di Persia rovesciato nel 1979 dalla "Rivoluzione islamica", che oggi rappresenta una delle svariate componenti dell'opposizione al regime della Repubblica Islamica. "Il controllo totale dell'ayatollah Ali Khamenei rende quasi impossibile per chi gli è strettamente legato prendere posizione contro di lui",

questo ha dichiarato Reza. Ma la diaspora iraniana ha diverse fazioni che tuttavia stanno cooperando per la stesura di un "piano" che raccolga e smussi i vari punti necessari per far nascere un consiglio di transizione che possa impostare un percorso verso le elezioni ed elaborare una nuova costituzione. Su questo programma espresso a Monaco da Reza Pahlavi si appoggiano un vasto numero di funzio-

nari governativi tentati dal cambiamento ma per il momento cauti e soprattutto restii a esprimerlo pubblicamente. Un altro "spettro" che aleggia sull'agonizzante regime. Ma alla luce di quanto sta accadendo, e comunque si svilupperà la "questione iraniana", l'unico modo per uscire dal pantano sociale iraniano è porre fine all'ingerenza del clero in politica, fattore complesso da liquidare ma essenziale.

Il concerto di Varsavia

di CRISTOFARO SOLA

Moltissimo si è detto del viaggio del premier Giorgia Meloni a Kiev, mentre scarsa attenzione è stata prestata alla tappa intermedia di Varsavia. Eppure, la sosta programmata del premier italiano nella capitale polacca ha avuto un rilevante significato politico, uguale se non superiore a quello della visita in Ucraina. Per paradosso, si potrebbe affermare che il sostegno pieno e incondizionato dell'Italia alla causa ucraina, recato dalla Meloni in dono al presidente Volodymyr Zelensky, sia figlio dell'intesa che va cementandosi tra i Governi di Roma e di Varsavia più di quanto lo sia della fedeltà del nostro Paese alle indicazioni di politica estera che giungono da Washington, e ancor più della necessità di mostrare compattezza nell'azione geopolitica dell'Unione europea.

La condivisione, da parte della Meloni, delle posizioni fortemente ideologiche del Governo polacco sulla questione ucraina e, più in generale, della sollecitazione di una pressante azione di contrasto alla Russia, restituisce il tentativo di totale saldatura geopolitica tra le due nazioni che è un unicum nelle relazioni bilaterali mai realizzato prima, neanche ai tempi in cui Italia e Polonia erano legate dalla straordinaria presenza di un gigante della Storia qual è stato Giovanni Paolo II.

Ma cos'è che spinge Giorgia Meloni a concretare con l'omologo polacco, Mateusz Morawiecki, una complementarità politico-strategica che di certo non farà esultare di gioia "i padroni del vapore" europeo? Cos'è cambiato dai tempi di Angela Merkel, quando la Polonia sembrava destinata a gravitare, in un ruolo satellitare, nell'orbita della potente Germania? Non v'è dubbio che la Meloni, in politica estera, intenda puntare fortemente sul legame simpatetico con la Polonia. Lo dimostra l'acrobazia dialettica compiuta nella conferenza stampa congiunta con Morawiecki quando, per esaltare il comune destino dei due Paesi, ha estratto dal cilindro un particolare sorprendente, di cui pochi erano a conoscenza: "Noi siamo le uniche due Nazioni al mondo che citano l'altra nel proprio inno nazionale" (Cavolo, è vero! Chi mai ci aveva fatto caso?). La possibile spiegazione dell'innalzamento della sintonia risiede nel reciproco interesse dei due capi di Governo di fare fronte comune per difendersi al meglio dagli effetti penalizzanti dell'egemonia franco-germanica sulle scelte fondamentali dell'Unione europea. Con un di più che riguarda la volontà di Giorgia Meloni di non fermarsi alla vittoria elettorale in sede nazionale ma di aspirare, nel medio periodo, a diventare un player di prima grandezza della politica europea. Non è un ballon d'essai il nostro, ma una valutazione analitica che tuttavia va argomentata.

Dal 2020 la Meloni è presidente del Partito dei Conservatori e riformisti europei. La destra conservatrice, orfana della componente britannica da quando la Gran Bretagna con la Brexit è uscita dall'Ue, conta al Parlamento europeo 74 membri sui 705 che compongono l'Assemblea. I due Paesi maggiormente rappresentati nel gruppo parlamentare sono: la Polonia, con 27 membri - espressione di tre partiti: Diritto e Giustizia (24), Polonia Solidale (2), Partito Repubblicano (1) - e l'Italia, con i 9 europarlamentari di Fratelli d'Italia. Attualmente, il Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei è all'opposizione rispetto alla maggioranza sostenuta dai popolari del Partito Popolare Europeo, dai socialisti dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici e dai liberali di Renew Europe. L'odierno assetto dell'Europarlamento risponde, con tutta evidenza, alla fotografia scattata alle ultime elezioni europee del 2019, in politica un'era geologica fa.

Nel frattempo, nel mondo il vento sta cambiando rapidamente e in alcune realtà nazionali sta crescendo il consenso verso le posizioni conservatrici. È successo nella Repubblica Ceca dove dal 2021 è capo del Governo Petr Fiala, espressione del Partito Democratico Civico che al Parlamento europeo è nel gruppo conservatore dell'Ecr. Potrebbe accadere in autunno in Spagna, dove alla forte ripresa dei popolari spagnoli si accompagna la crescita di Vox, partito della destra conservatrice, in Europa con l'Ecr. La possibilità, oggi più concreta, di cementare un'alleanza di centrodestra potrebbe risultare determinante per riportare il Paese iberico a destra dopo gli anni di potere della sinistra. Le elezioni politiche in Spagna a poco più di sei mesi da quelle per le Europee potrebbero fungere da incubatore per la nascita in ambito continentale della formula di governo del centrodestra (copyright di Silvio Berlusconi), fondata sull'alleanza tra il Ppe e l'Ecr. Se, alle prossime Europee del 2024, l'intesa tra popolari e conservatori dovesse ottenere la maggioranza nell'Europarlamento, la Meloni si troverebbe di fatto a dettare, assieme agli alleati del Ppe, l'agenda europea del prossimo quinquennio nel corso del quale verranno affrontate sfide epocali per gli assetti economici e sociali dell'Ue. Ecco, dunque, quale sia la partita che la leader italiana si prepara a giocare, coltivandola con cura certosina giorno per giorno. Non che gli altri leader europei non se ne siano accorti. Come spiegare altrimenti l'ostilità manifestata, ai limiti della crisi isterica, dal presidente francese Emmanuel Macron verso il nostro premier donna? L'inquilino dell'Eliseo, che non gode di ottima salute politica in patria, finora ha potuto contare su un ruolo decisivo svolto in Europa anche grazie alla presenza della sua formazione politica, Renaissance, inserita nel gruppo europeo dei liberali di Renew Europe, in Italia rappresentato dal duo Calenda-Renzi. Se nel 2024 il Ppe dovesse voltargli le spalle preferendo l'asse di centrodestra con i conservatori, l'ambizioso Macron si troverebbe isolato all'opposizione in un organismo europeo controllato da Giorgia Meloni. Uno scenario inaccettabile per il francese, che non perde occasione per attaccare la rivale italiana allo scopo di delegittimarla in vista dei futuri obiettivi che l'intraprendente ex ragazza romana, oggi statista, potrebbe cogliere.

All'interno di tale cornice strategica si colloca la scelta meloniana di forzare il posizionamento dell'Italia al fianco dell'Ucraina sbarrando la strada a ogni possibile opzione subordinata. Scelta evidentemente subita dagli alleati di Forza Italia e della Lega che avrebbero preferito, da parte del Governo italiano, un atteggiamento più cauto nella critica alla Russia. Aver puntato tutto sulla vittoria dell'Ucraina è una scommessa capitale per la Meloni. Se Zelensky la spunterà, la leader di Fratelli d'Italia potrà raccogliere un cospicuo dividendo politico dalla vittoria dell'Ucraina e spenderlo in Europa per implementare il suo progetto egemonico. Se, sciaguratamente per l'Ucraina e a questo punto anche per noi italiani che ci siamo imbarcati contro voglia in una sorta di crociata anti-russa, l'esito della guerra sul campo dovesse dare ragione a Mosca e il blocco occidentale fosse costretto a un umiliante compromesso per salvare il salvabile sul fronte Est dell'Europa, Giorgia Meloni ne uscirebbe a pezzi e i primi a chiedergliene conto sarebbero proprio quegli alleati che oggi lei ha ridotto al silenzio costringendoli a starle dietro sulla linea del sostegno incondizionato a Kiev. Con metà degli italiani che questa guerra non la capiscono e non la vogliono, Silvio Berlusconi e Matteo Salvini avrebbero buon gioco a presentarle un conto parecchio salato. Ma questa è l'alea che assume solo chi ha il coraggio di osare. E Giorgia Meloni di coraggio ne ha. Del resto, non fu Virgilio, nell'Eneide, a far dire a Turno, re

dei Rutuli, nel rivolgersi ai suoi soldati per spronarli a combattere contro il nemico Enea, reo di avergli soffiato la fidanzata, che Audentes fortuna iuvat?

Sassolini di Lehner: l'antifascismo va difeso dagli antifascistelli

di GIANCARLO LEHNER

A Firenze non c'è stato alcun assalto squadrista. Ed è ora che i sinistrati la piantino con l'allarme del fascismo alle porte.

L'antifascismo va difeso da quanti lo disonorano, facendolo diventare merce da centri sociali che spacciano droga.

Un professore fiorentino al di sopra delle parti ha dichiarato: "C'era questo volantinaggio dei ragazzi della destra. Sono usciti quelli dei Collettivi e hanno cominciato ad insultarli e strappare i volantini. Hanno tirato delle spinte e a quel punto quelli di Azione Studentesca hanno cominciato a picchiare".

Il vezzo di far diventare aggressori gli aggrediti mi fa tornare alla mente il fattaccio di Sezze (Lt). Lo racconto per amore della verità, da liberalsocialista, senza alcuna simpatia per i neofascisti.

Il Movimento sociale italiano, per la campagna elettorale del 1976, invia il deputato Sandro Saccucci a Sezze per tenere un comizio regolarmente autorizzato. L'esponente missino non può parlare, perché aggredito da un gruppo di militanti comunisti, appartenenti alla Fgci ed a Lotta Continua. Riesce a stento a risalire in auto, per ritornare a Roma. Quando Saccucci si trova a circa 100 chilometri da Sezze, il missino Pietro Allatta si vede circondato dai comunisti. Si trova in auto insieme al figlio, si spaventa e per liberarsi spara dei colpi a terra, uno dei quali, di rimbalzo, ferisce a morte il giovane comunista Luigi Di Rosa, mentre un altro accerchiante, Antonio Spirito di LC, viene colpito, sempre di rimbalzo, ad una gamba. Entrambi, dunque, sono sfortunate vittime della pretesa tipica dei comunisti di stabilire chi può o no manifestare il proprio pensiero.

L'antifascismo cinico ed ipocrita, attraverso una narrazione menzognera e martellante, si erge a giudice iniquo: 12 anni a Saccucci per "concorso morale in omicidio" e 13 ad Allatta per omicidio e ferimento di rimbalzo. Una vergogna, insomma, da Tribunale Speciale Comunista.

La Cassazione, dopo anni, riparerà alla follia di condannare un uomo distante 100 chilometri dal luogo della sparatoria fatale a Di Rosa, mentre Allatta, a cui non viene riconosciuta neppure parzialmente la legittima difesa, né lo stato di necessità, scontrerà 8 dei 13 anni.

Basta, dunque, con l'inquinamento fraudolento del nobile e vero antifascismo, quello di quanti non sottoscrissero il patto Molotov-Ribbentrop.

Quello degli esuli, dei carcerati e dei confinati, non quello dei fascisti, divenuti opportunisticamente comunisti e cattocomunisti, che approvarono le leggi razziali del 1938 o che, come Enzo Biagi, recensirono entusiasticamente il film antisemita "Süss l'ebreo".

"Maledetti americani": storia di un pregiudizio

di CLAUDIO ROMITI

Sebbene non sia prevista una sua ristampa, in questo lungo periodo dominato dalla guerra in Ucraina — consiglio di cercare e leggere "Maledetti americani", un breve saggio sulle radici di un diffuso antiamericanismo che da molto tempo alberga in Italia. Antiamericanismo a cui si legano i filoni complottistici dell'anti-establishment e

dell'anticapitalismo, che vedono nell'Occidente guidato dallo zio Sam il nemico per antonomasia.

Lo stesso autore, Massimo Teodori, in una recente intervista divulgata su YouTube, ha paragonato tale antiamericanismo a un fiume carsico il quale, di quando in quando, appare in superficie in tutta la sua potente suggestione, tale da convincere non pochi italiani circa i suoi granitici fondamenti.

Ovviamente, come in tutte le cose che hanno un risvolto politico e mediatico, c'è chi crede in buona fede alle sue applicazioni del momento — come quella che racconta la storiella di una Russia costretta dall'imperialismo della Nato a invadere l'Ucraina — e chi ci specula cinicamente, sperando di vendere qualche copia in più o prendere qualche voto aggiuntivo a urne aperte (ogni riferimento a Silvio Berlusconi è puramente casuale).

Sta di fatto che da parecchi decenni a molte persone il sistema americano fondato sull'individualismo, su una società orizzontale — così come spesso sottolineato da quel gran conservatore di Giuseppe Prezzolini — e su un pragmatismo che fa impallidire i nostri proverbiali bizantinismi non è mai andato a genio. Tanto è vero che, applicando alla perfezione il principio secondo cui "il nemico del mio nemico è mio amico", la storica avversione per i cattivoni a stelle e strisce è riuscita nel miracolo di unire Marco Travaglio e il Cavaliere di Arcore, in cui il primo ha pubblicamente apprezzato le imbarazzanti e assolutamente inopportune dichiarazioni di Berlusconi contro Volodymyr Zelensky.

D'altro canto, per chi avversa da sempre il cosiddetto sogno americano, considerandolo uno specchietto per le allodole a uso e consumo della spietata demoplutocrazia statunitense, che c'è di meglio che eleggere a modello ideale di libertà un regime che manda in galera gli oppositori, a essere buoni, e che cambia la sua Costituzione per consentire al suo attuale presidente, che molti chiamano zar, di restare in carica vita natural durante?

Niente, ovviamente, in confronto a ciò che avviene nell'Occidente comandato a bacchetta dalla Casa Bianca, in cui non si sa più dove rinchiudere i milioni di cittadini vittime della repressione. L'unica speranza per l'Italia e l'intera Europa, a questo punto, è che le truppe russe riescano a sconfiggere i veri oppressori, ossia gli imperialisti d'Oltreoceano, riportando la libertà nel Vecchio Continente. Credere, obbedire, combattere!

(*) Massimo Teodori, "Maledetti americani. Destra, sinistra e cattolici: storia del pregiudizio antiamericano", Mondadori, pagine 144, 8,40 euro

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contribuiti
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La storia non si ripete, ma gli errori sì

di MASSIMO NEGROTTI

È inutile riportare le numerose fonti che, da Cicerone a Machiavelli, hanno sostenuto che la storia tende a ripetersi mentre altre hanno messo in guardia dall'assumere che la storia sia ciclica o, comunque, tenda a ripresentare continuamente le stesse circostanze. In realtà, le circostanze, e la loro complessità, sono sempre molto diverse ma una sicura costante è, altrettanto certamente, la natura umana ed è sulla base di questa che la storia assume il carattere di una sorta di illuminante laboratorio. Ciò che sta accadendo sul piano diplomatico e sociologico in merito alla guerra attuale lo dimostra ampiamente se si guarda alla storia degli ultimi anni Trenta del secolo scorso. In mezzo a tante differenze, in effetti, non è difficile osservare la costanza di tre fenomeni: la "visione espansionistica" di due dittatori, l'incertezza della diplomazia e l'altalenante propensione delle popolazioni occidentali.

Sul primo credo non vi siano dubbi perché sia Hitler sia Putin hanno espresso a chiare lettere i loro intenti, fondati sulle stesse identiche motivazioni: la protezione di minoranze residenti in Paesi terzi, la riaffermazione della propria identità dopo l'umiliazione (Versailles per l'uno e la caduta dell'impero zarista e poi comunista per l'altro) e, da non trascurare, la superiorità etnica o etica di una razza o di una cultura nazionale. Tuttavia, sul secondo le analogie non sembrano molte, almeno apparentemente, poiché, a differenza del passato, fino a ora la posizione dei Paesi occidentali sembra piuttosto solida e per nulla incline all'appeasement che alla fine degli anni Trenta sembrò erroneamente essere la strada più conveniente da percorrere. Infine, c'è l'opinione pubblica ossia, più che una costante, una variabile fluttuante che, a differenza del passato, funge da timone della politica estera attraverso la novità storica dei sondaggi e altre forme di pressione ed esprime variazioni improvvise spesso imprevedibili in rapporto alle conseguenze immediate delle sanzioni o di possibili coinvolgimenti diretti nel conflitto.

D'altra parte, non va dimenticato che sia la diplomazia sia l'atteggiamento dell'opinione pubblica possono essere



tratti in inganno dalla naturale tendenza umana a giudicare i fatti senza troppa lungimiranza e a valutare le intenzioni dell'avversario attraverso quello che gli inglesi chiamerebbero Wishful Thinking cioè, nella fattispecie, la persuasione che le intenzioni dichiarate corrispondano a quelle realmente in serbo. In questa chiave vanno letti sia l'entusiastica accoglienza, da parte delle popolazioni europee, degli accordi di Monaco del 1938 e della politica di Neville Chamberlain sia il giudizio di Winston Churchill secondo il quale l'accordo era invece da ritenersi una "disfatta totale". Quanto sia possibile che ciò si ripeta non è facile da preve-

dere ma non è da escludere che, a fronte di un possibile accentuarsi delle conseguenze negative sul piano economico e sociale del conflitto ucraino, il fronte per ora compatto dei Paesi occidentali inizi a mostrare qualche crepa entro la quale si potrebbero insinuare, da un lato, abili e allettanti proposte della diplomazia russa e, dall'altro, pressioni crescenti delle opinioni pubbliche di questo o quel Paese occidentale, inducendo così i Governi e le diplomazie a cadere negli stessi errori del passato.

Una indiscutibile differenza è, però, la presenza del deterrente globale nucleare il quale, proprio per l'immagine della

sua portata, rende impossibile anche un conflitto globale di tipo convenzionale in quanto, questo, finirebbe comunque per rendere l'impiego delle armi atomiche assai realistico e probabile. In altre parole, se nel 1938 Gran Bretagna e Francia avessero inviato armi alla Cecoslovacchia la Seconda guerra mondiale sarebbe scoppiata un anno prima, e forse sarebbe finita diversamente, mentre oggi il costante armamento dell'Ucraina da parte della Nato e dei Paesi occidentali non consente nulla di simile a Putin, poiché egli non può dichiarare guerra né all'Europa né agli Stati Uniti e viceversa. Salvo errori ed omissioni.

Andrea di Giuseppe e la dignità degli italiani all'estero

di CLAUDIA DIACONALE

Detto fatto. Ieri, alla Camera dei deputati, in sede di conversione del Decreto legge 29 dicembre 2022, n. 198, recante disposizioni urgenti in materia di termini legislativi, l'onorevole Andrea Di Giuseppe - unico eletto alla Camera di Fratelli d'Italia nelle circoscrizioni estere - ha presentato una proposta che consenta agli italiani residenti all'estero, che persero la cittadinanza italiana nel 1992, di riacquistare la stessa.

"Questa mattina - spiega l'onorevole - è stato accolto favorevolmente il mio ordine del giorno con il quale il Governo si è impegnato a valutare l'opportunità, nel prossimo provvedimento utile, di riaprire i termini per il riacquisto della cittadinanza italiana ai sensi dell'articolo 17, della legge 5 febbraio 1992, n.91".

Di cosa si tratta? L'articolo 8 della legge 13 giugno 1912 n.555, abrogata dalla legge 5 febbraio 1992, n.91, disponeva la perdita della cittadinanza italiana per le persone che ne acquistavano una straniera, stabilendo all'estero la propria residenza.

Lo stesso valeva anche per i figli di padre o madre italiani che, tramite l'altro genitore straniero, erano costretti a optare per una sola cittadinanza entro un anno dal compimento della maggiore età.

"Nel 1992 - ricorda l'onorevole Di Giuseppe - fu stabilito un termine di due anni per la presentazione di una dichiarazione volta al riacquisto della cittadinanza, prorogata in se-



guito fino al 31 dicembre 1997. Dopo questa data, non ci furono più proroghe, causando così disparità tra i nati prima e dopo il 1992 e fra chi ebbe un tempo determinato per riottenere e chi, oggi, può chiedere tranquillamente la doppia cittadinanza".

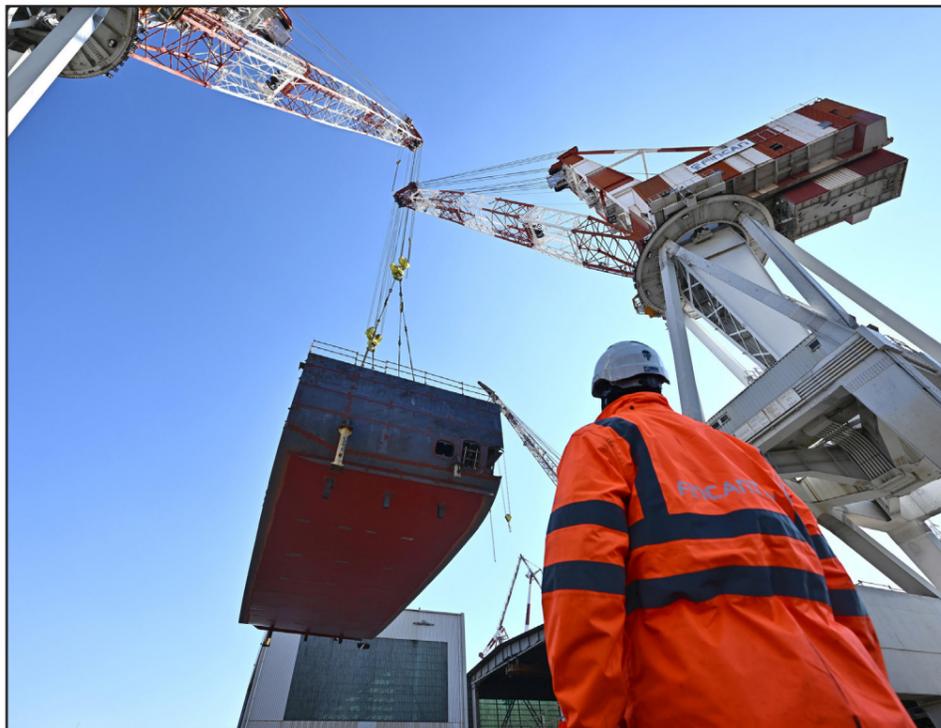
"Il provvedimento utile di riferimento dell'ordine del giorno - continua - è stato già presentato attraverso la mia proposta di legge A.C. 660 che attualmente è assegnata alla prima commissione Affari costituzionali. L'approvazione dell'Ordg contribuirà ad accelerare l'iter della proposta di legge, uno dei principali punti del mio programma elettorale".

Per l'esponente di Fratelli d'Italia si tratta di una questione di dignità: "Da quando, nel 2021, sono diventato presidente del Com.It.Es. South East statunitense, ho ricevuto centinaia di lettere da connazionali che mi hanno chiesto di attivarmi per aiutarli a tornare italiani: i più anziani scrivono di voler morire italiani, è il loro ultimo grande desiderio. Questa gente ha fatto la fortuna della nostra nazione all'estero, ha scritto pagine importanti del Made in Italy e ha sempre tenuto alta la nostra bandiera; finalmente, un Governo italiano ha scelto di ascoltare le richieste delle nostre comunità estere e di stare dalla loro parte".

Quello che è certo, al momento, è che l'onorevole Andrea Di Giuseppe sta facendo di tutto per mantenere gli impegni presi.

Pd (a)social: le primarie non tirano

di MIMMO FORNARI



Il Partito Democratico annaspa sui social. Dopo la figuraccia rimediata alle Politiche, il Pd “fa fatica a raggiungere e coinvolgere gli utenti nel dibattito”. Questo è quanto emerso dall’analisi di DeRev, società di strategia e comunicazione digitale, condotta in occasione delle primarie dem. Il quadro emerso sui social media è che il partito, negli anni, registra una delle performance meno efficaci.

“Negli ultimi 4 anni – è spiegato – quasi tutti i maggiori partiti politici hanno vissuto momenti di crescita importanti. Tanto le fanbase quanto l’engagement hanno rispecchiato i trend di predilezione politica degli elettori. Al contrario, il Pd sui social è rimasto sostanzialmente stabile, accennando una crescita lenta. Oggi dialoga online con appena 968mila persone, contro l’1,1 milioni di Fratelli d’Italia, i 2,68 milioni del Movimento Cinque Stelle e l’1,7 milioni della Lega”.

Non va meglio con l’engagement medio, “dove il Pd si ferma al 2,4 per cento, mentre la Lega tiene al 9,4 per cento e Fdi ha superato tutti con il 10,8 per cento. Anche il M5S, il cui engagement medio è al momento al 2,1 per cento, sembra attraversare un periodo di debolezza, ma è un dato congiunturale perché in passato ha avuto oscillazioni importanti e di rilievo. Per il Pd si tratta, invece, piuttosto della norma. Segno che la “crisi” nel dialogo con i cittadini è più strutturale”.

LA QUESTIONE DELLE PRIMARIE

A partire dal mese di dicembre, “quando le candidature alla segreteria hanno cominciato a profilarsi con chiarezza, il

Pd sui social ha peggiorato la propria presenza. Ha perso follower su Instagram e visto crollare l’engagement medio allo 0,45 per cento. Il profilo TikTok nato il primo settembre 2022 in vista del voto, è stato completamente abbandonato il 23

settembre ed è rimasto silente da allora. In generale, sulle varie piattaforme, il partito ha pubblicato appena un post al giorno”.

Roberto Esposito, ceo di DeRev, nota: “Per questo appuntamento così impor-

tante nella vita del partito, ci si sarebbe aspettati uno sforzo comunicativo orientato al coinvolgimento e alla partecipazione. Al contrario, la linea del Pd sembra essere di totale chiusura e di ripiegamento verso l’interno: è difficile allargare il consenso con questo approccio, è come se l’informazione e il dibattito fossero riservati ai tesserati e avvenissero in luoghi appartati. C’è poca esposizione delle idee in pubblico”.

BALLOTTAGGIO BONACCINI-SCHLEIN

Nota a margine, “Elly Schlein sembra completamente in linea con la comunicazione sottotraccia del partito, mentre Stefano Bonaccini è forse uno dei pochi esponenti del Pd sui social ad avere una familiarità di indubbia efficacia con le piattaforme. Risulta particolarmente attivo e mostra una strategia nel proprio modo di dialogare con gli utenti”.

Infine, Esposito sottolinea: “Sembra che Bonaccini possa meglio servire al fronte comunicativo del Pd sui social. Ma il dato da cui partire è sconcertante. La campagna per le primarie – fa notare – non ha portato che uno sparuto gruppo di nuovi follower al partito (5mila e quasi tutti su Twitter), appena 23mila per Bonaccini e 56mila per Schlein che è sicuramente la “novità” dello scenario. Sono numeri insignificanti e ci dicono che il partito è ancora molto lontano non soltanto dal riuscire ad agganciare nuovi simpatizzanti, ma anche dal mantenere un filo diretto e continuo con chi già si riconosce nel suo perimetro politico”.

Pd: personaggi in cerca d'autore

di VITO MASSIMANO

Le primarie del Partito Democratico sono un formidabile spaccato dal quale si può scorgere con chiarezza la crisi politica della sinistra.

In primo luogo perché esse – delegando la scelta del leader al “popolo delle tessere” – implicitamente deresponsabilizzano la politica rendendola incapace di autogestirsi, disimpegnandola da qualsiasi discorso di orizzonte programmatico.

In secondo luogo, appare ormai chiaro che le primarie sono una sorta di talent show politico nel quale non si sceglie la prospettiva discettando di visione della società, ma si privilegia invece il

concorrente che ha quello che potremo definire “X Factor”.

Quindi non una visione, ma una faccia in grado di bucare lo schermo regalando consensi (che è poi la logica del “partito di plastica” che essi stessi appiccicarono a Forza Italia).

E veniamo alla scelta: oggi i due contendenti rimasti sono Stefano Bonaccini ed Elly Schlein. Il primo è un leader locale fermo ideologicamente al Pds (per chi non lo ricordasse era il Pd della Sinistra di Massimo D’Alema, Valter Vel-

troni, Pier Luigi Bersani ecc.), mentre la seconda è una “frikkettona” di buona famiglia che, tra un aperitivo a Montepulciano e un cineforum a Capalbio, pensa di espiare il suo ingiustificato senso di colpa derivante dall’estrazione alto borghese facendo la paladina del proletariato.

Ergo, se dovesse prevalere Stefano Bonaccini, il Pd abbandonerà il sogno di entrare compiutamente nella socialdemocrazia europea ricominciando a traccheggiare tra vecchi arnesi retorici

e consumate chincaglierie ideologiche riprendendo per giunta il rapporto tossico con i Cinquestelle. Se dovesse invece uscire vincitrice Elly Schlein, il destino sarà quello di aver consegnato un Partito con una tradizione antica (forse a tratti discutibile) nelle mani delle “Sardine” ovvero di quel movimento che tante speranze regalò alla sinistra onde poi scoprire che sotto il marketing finto giovanilista c’era il nulla.

Comunque vada, che si ritorni all’antico di Bonaccini o che si abbracci il nuovismo di maniera di Schlein, il futuro della sinistra resta in bilico come un eterno personaggio in cerca d’autore.

SOOS
A I R E